

GUIDO PODRECCA

# GIOLITTI



GIUGNO MCMVI

G. PICCHETTO E C., EDITORI

ROMA

Crispi, suo illustre maestro) si è sempre fatta la apologia, vantandone le domestiche virtù, la vita modesta, i modesti appetiti, e magari... la carrozzella di piazza, in luogo del cocchio ministeriale; ma tutte queste preziose caratteristiche hanno per noi un valore di zero, giacchè noi non domandiamo ai governanti se abitano in soffitta, o se vanno a piedi, ma se amministrano correttamente la pubblica cosa: il che è nostro diritto, non di socialisti, ma di contribuenti e di padri di famiglia, membri di una *gens* che delega altrui il compito di bene impiegare il patrimonio costituito dalle tasse dirette e indirette, e la cui destinazione deve tornare esclusivamente di pubblica utilità.

Anche per Giolitti, dunque, faremo la divisione netta fra uomo politico e uomo privato.

Questo lasceremo nel sacrario del suo appartamento di via Cavour; quello indagheremo in tutti i suoi atti politici — che è quanto dire amministrativi — per mettere in luce la sua figura di governante.

### Il patriotta.

Giolitti Giovanni nacque a Mondovì (Cuneo) il 27 ottobre 1842.

Nel 1861, a 19 anni, era avvocato, ma invano il suo nome si cercherà — anche più tardi — fra quelli dei volontari italiani.

Il '59, il '60, il '66, il '67 non videro Giovanni Giolitti sui campi di battaglia; nel suo cuore patriottico non trovarono eco nè l'appello del re, nè

quello di Garibaldi: nè l'esercito regolare, nè i Mille lo contarono nelle loro schiere.

L'uomo pubblico era assente.

L'uomo privato faceva il sostituto nella Procura del re di Piemonte, il funzionario nell'Amministrazione delle finanze, e, più tardi, nel 1870, il capo divisione al Ministero delle finanze in Roma.

Ma in Roma Giovanni Giolitti non entrò nè per il colle di Villa Glori, coi Cairoli, e neppure per Porta Pia con Cadorna.

Giovanni Giolitti entrava in Roma col furgone della burocrazia, le cui ruote pesanti passavano sui cadaveri di migliaia di precursori e di martiri obliati per portare nella nuova capitale il trionfo regio.

\*

\*\*

I critici superficiali del socialismo stupiranno a queste constatazioni messe in luce da chi professa dottrine internazionaliste; e non mi sorprenderei che qualche uomo d'ordine mi desse sulla voce: Ma parlate voi di patria, se la patria negate?

Si! Il sentimento della patria è diverso in noi e negli uomini della generazione che ci ha preceduto; per essi si ferma ai confini dello Stato, per noi, li oltrepassa ed abbraccia in un più vasto affetto tutta l'umanità; per essi, patria significa compagne di genti armate a guerra d'armi o di dogane contro i vicini; per noi, è l'orizzonte che ci vide nascere, il suolo sul quale abbiamo mosso i primi passi, la lingua che ci fu appresa dalle care labbra materne, il cielo che si riflettè primo nei nostri occhi infantili, il gran sole che illumina le

bellezze di natura e d'arte famigliari ai nostri sensi e ai nostri studii, e tutte queste cose amiamo e prediligiamo, con intensità pari a quella dei patrioti bollati, e saremmo, al caso, pronti a difendere, con pari entusiasmo, quando altri patrioti di altri paesi volessero attentarvi.

Ma se non siamo patrioti nel vecchio senso della parola — più sinceri, oggi, in Francia si chiamano nazionalisti, e così almeno non insozzano più la bella parola « patria » — sappiamo, però, che ogni generazione ha un ideale da realizzare: i nostri padri dovevano emancipare il popolo italiano dall'oppressione straniera; a noi spetta redimerlo dallo sfruttamento capitalistico; quello essi fecero, questo noi tentiamo; gli uni e gli altri serviamo ad una necessità storica, che si riflette in ogni cervello equilibrato e che si estrinseca negli atti di ogni individuo normale.

Per questo — quante volte ci troviamo a discutere di politica contemporanea con un uomo della generazione che ci precedette — sentiamo il diritto di chiedergli: Faceste il vostro dovere verso la patria?

E quando i cari vecchi di nostra famiglia ci rispondono — e lo possono, perchè videro le schiene austriache e borboniche davanti ai loro fucilacci garibaldini: — Sì! — il nostro cuore ha un sussulto di gioia e di gratitudine: — Bravi! Avete, dunque diritto di occuparvi della pubblica cosa e di difendere i vostri ideali, fosse pure a danno dei nostri!

E come i nostri nepoti — lottanti forse per idealità che supereranno, un giorno, la realizzata so-

cietà comunistica — avranno il diritto di chiederci:  
— Dove eravate voi quando l'essere socialisti significava persecuzioni, processi, condanne? — così noi abbiamo oggi il diritto di chiedere a Giolitti Giovanni e a tutti i patrioti dell'ultim'ora che gli fanno corona:

— Dove eravate, signori, prima del '70?

A questa domanda, Giolitti — il salvatore di una patria alla quale nessuno attentava — non potrebbe rispondere che arrossendo, se la sua faccia potesse colorarsi di pudiche pigmentazioni; ma il precoce calcolatore dell'università di Torino non ha rimorsi, e non sentirà mai il mesto rimpianto della canzone manzoniana:

Oh giornate del nostro riscatto!  
Oh dolente per sempre colui  
Che da lunge, dal labbro d'altrui  
Come un uomo straniero l'udrà.  
Che ai suoi figli, narrandole un giorno,  
Dovrà dir sospirando: *Io non c'era!*  
Che la santa, vittrice bandiera,  
Salutata in quel dì non avrà!

Drapperie da quarantotto, che Nicotera, Crispi, Miceli e Cairoli potevano sventolar per coprir le loro magagne, ma di cui Giolitti — uomo dei tempi nuovi — non ha bisogno: tanto, il paese non domanda più ai predoni neppure il salvacondotto d'un passato patriottico!

## Il burocratico.

Giovanni Giolitti fece parte presto della burocrazia. Avvocato nel 1861, sostituto procuratore del re nel 1866, segretario nel gabinetto del guardasigilli Vigliani, entrò quindi nella Amministrazione delle finanze, dove il suo cervello schematico e a casellari, meccanico, senza genialità, trova l'ambiente più adatto a farsi valere, onde è nel 1870 capo-sezione e nel 1873 capo-divisione alle Finanze. Nel 1877 lo troviamo segretario generale alla Corte dei conti.

Si può dire che Giolitti simboleggia la burocrazia, quella che uno storico ortodosso e non sospetto - il prof. Bertolini - ebbe a qualificare per la « piaga del piemontesismo » con queste parole riferentisi all'assetto amministrativo dell'Italia, dopo Villafranca:

« Il Ministero sardo, trascinato dalla mania di unificare improvvisamente l'azienda amministrativa del nuovo Stato, pubblicò un ammasso di leggi e provvisori le quali, sotto forma di rinnovare gli ordini interni, scambussolarono tutto l'organamento civile dello Stato.

Le popolazioni (lombarde) giustamente si domandavano se questo doveva essere il frutto della fede riposta nel Piemonte e dei tanti sacrifici fatti per unirsi al vicino paese (Piemonte) e comporre con esso un solo Stato.

E tanto più legittimo era il loro richiamo, in quanto che, nella smania febbrile di tutto innovare,

i reggitori sardi (eran capitanati da Rattazzi) non avevano avuto alcun riguardo ai costumi del paese, nè alcun rispetto alla italica sapienza ond'erano stati ispirati i civili ordinamenti della Lombardia, e che l'Austria stessa aveva dovuti rispettare.

Ed ora, al criterio della speditezza degli affari, della razionale trattazione di essi, della competenza degli ufficiali, della parsimonia del numero e della larghezza equa e dignitosa nel loro trattamento, in una parola della serietà e del rigore che avevan presieduto all'amministrazione propria, si videro con iattura della pubblica azienda e per arbitraria volontà di ministri costituzionali, sostituita una in forme molteplicità di uffizî creati più per soddisfare borie e vanità di persone (non c'era anche Giolitti, fra queste?) che per osservanza del pubblico interesse; un intralciamento di giurisdizioni e di competenze, aggravate da pedanterie curiali erette a sistema di reggimento; (l'emarginatore è fotografato!) una moltiplicazione assurda di agenti, privi di studî e di capacità, e per logica conseguenza mal pagati (salvo chi si aggrappò, come Giolitti alle sedie più alte) quindi senza decoro e dignità retti gli uffici.

In verità un paese che fosse pervenuto sotto la dizione altrui per conquista di un nemico, non sarebbe aspettato peggiore trattamento da parte del suo conquistatore! »

E lo storico ufficiale del Risorgimento italiano giustifica in modo significante il suo sfogo:

« Ci sanguina il cuore di dover dir ciò; ma come tacerlo se oggi ancora (scrive nel 1880) dopo

ventun anno durano nella parte maggiore gli effetti funesti di quello sciagurato abuso di potere?

Il quale quest'altro e più grave danno portò con sè: di estendere il morbo della mala Amministrazione per l'italico regno, man mano che le provincie del centro e del sud della penisola venivano aggregate al nuovo stato. »

La pittura è evidente per chiunque sappia come funzionano i ministeri del regno diretti da alcune dozzine di emarginatori sullo stampo identico di Giolitti Giovanni, pedanteschi, superficiali, ottusi; attività meccaniche il cui ardimento non va oltre la riforma dei galloni militari o la esazione di cinque centesimi di sopratassa con tanta carta bollata per cinque lire; capacità pedestremente aritmetiche, funeste all'attività di un popolo che può fortunatamente talvolta vincere e progredire malgrado il governo.

Se Giolitti Giovanni fosse rimasto nella burocrazia, il danno del paese non sarebbe stato più rilevante di quello che vi apportino i suoi innumerevoli colleghi; ma per sventura l'Italia un politicante senza scrupoli subodorò nel Segretario della Corte dei conti il suo uomo, e Giovanni Giolitti nel 1882 fu da Agostino Depretis creato consigliere di Stato per dargli modo di lanciarsi sulla vita politica e di divenir ascaro fedele del trasformista cui Stradella ha innalzato un degno monumento.

Così nel 1882 il funzionario regio — spalleggiato dal governo — entrava alla camera (15. legislatura) come deputato di Cuneo, mantenutovi tale fino al 1892 epoca nella quale Dronero lo volle suo a scrutinio uninominale.

Come deputato, egli è incrollabile nel suo collegio; il campanilismo presenta dei fenomeni di anestesia morale e politica per cui si posson veder dei paesi gloriarsi di qualsiasi uomo abbia fatto parlare di sè — e quindi del proprio cantone — sia esso Gasperone o Pio IX, Ansuini o Nasi, Tiburzi o Giolitti.

E Giolitti avrà certo a Dronero il suo bel blocco di Carrara.

### **Il ministro.**

Nel 1889 — dopo aver fatto parte del gruppo dei cosiddetti dissidenti, contro la politica finanziaria di Magliani — Giolitti veniva nominato ministro del Tesoro nel primo gabinetto Crispi, con l'interim delle finanze che tenne fino al dicembre 1890.

Ma Giolitti covava il tradimento contro Crispi, giacchè in lui era un odio profondo contro il vecchio uomo di stato, non perchè il suo senso morale si ribellasse ai loschi intrighi della politica crispina, ma perchè questa politica voleva farla lui supplantando ogni altro nel monopolio della pubblica ricchezza.

Conosciuto a perfezione il retroscena bancario-governativo, impossessatosi di tutti i segreti di Crispi e della sua banda, venuto a chiara percezione, come ministro del tesoro, di tutte le ribalderie che nelle Banche di emissione si commettevano con la complicità dei funzionari dello stato e dei deputati e ministri che da quelle banche traevano largo alimento — colse la prima occasione buona per dimet-

tersi (non voleva trovarsi impiccato in un gabinetto del quale si presentiva una scandalosa ruina) e tornar sui banchi di sinistra come oppositore, deciso a pigliarsi l'eredità di Crispi affrettandone la caduta.

In attesa, appoggiava quel ministero Rudini-Nicotera che volle far passare la cavalleria sulle donne del popolo.

Il 16 maggio 1892 Giolitti veniva chiamato da Umberto I, a presiedere un gabinetto nuovo e a reggere il ministero dell'Interno.

L'avvocatuzzo di Cuneo — che l'Italia non vide sui campi dell'indipendenza — ghermiva il diritto di governarla e predarla.

### I predoni.

È Giolitti un ladro?

Non conosciamo il suo bilancio domestico e non abbiamo elementi per affermarlo.

Vogliamo anzi ammettere quanto asseriscono i suoi apologisti: ch'egli sia un modello di cittadino ricco delle sole sue virtù famigliari e dei frutti dei suoi sudori.

A noi basta ricordare al popolo italiano, così facilmente oblioso, che Giolitti — presidente del consiglio — tenne mano a tutti i ladri della pubblica cosa, per il prepotente bisogno, che è una seconda sua natura, di conservarsi al potere,

Io non credo neppure alle ardenti ambizioni di Giolitti. Egli è un temperamento troppo scialbo per nutrirne. La mania di potere nel deputato di Dro-nero è costituita invece da una di quelle presun-

zioni che si trovano frequentemente negli uomini mediocri: la presunzione d'essere indispensabili.

Giolitti, che ha — come tutti i burocratici — un esagerato concetto del praticismo, ritiene se stesso necessario allo stato per la propria qualità di elenatore, emarginatore e fincatore dell'attività nazionali, e solo competente a disciplinare in formule e registri le correnti del pensiero e della vita dei popoli.

Egli deve rimanere al governo pel bene della nazione: questo il suo convincimento.

Sieno onesti o furfanti i suoi sostenitori, non monta, purchè fedeli e disciplinati.

« In politica non c'è coscienza » — così disse Giolitti in un certo colloquio particolare di cui dovremo occuparci quando — in un secondo opuscolo e nell'*Avanti!* nostro — porterò le documentazioni a questo rapidamente abbozzato profilo.

Il gabinetto costituito da Giolitti nel 1892 doveva dare immediatamente i suoi frutti: Brin — noto pel tripudio dei milioni, Grimaldi avventuriero della politica più turpe, da cui furono mantenuti in codazzo clamoroso tutti i lenoni e le squaldrine di Roma; Ferdinando Martini letterato, ma estensore di cambiali... sgrammaticate, Finocchiaro-Aprile — il paglietta del processo Cassibile e della banca segestana; Lacava sulla cui fronte Matteo Renato Imbriani metteva un ghirogoro di epiteti che non si cancellerà più — costituivano il grosso della banda.

Con simile gente — e con Rosano e Chauvet a lato — il governo diveniva una mostruosa agenzia di affari cui la giustizia serviva supinamente, onde due guardasigilli fuggivano sdegnati; Eula gridando:

« La magistratura in Italia rende servigi e non sentenze! »

Santamaria scherzando amaramente:

« La magistratura è un punto interrogativo. »

Giolitti vede buio nell'avvenire: qualche lampo sinistro illumina le cantine delle banche d'emissione dove geme il torchietto del sor Bernardo, e qualche uomo politico ha nelle mani l'inchiesta Alvisi-Biagini del cui esito Giolitti era (fin dal 1890) pienamente edotto.

Se uno scandalo scoppia, la camera malfida sorreggerà il ministro che tutto sa e tutto protegge?

Alla camera v' hanno coscienze rigide e voci alte che il paese ascolta, tanto a destra che all'estrema: Bovio, Imbriani, Cavallotti, Bonghi.

Bisogna far tacere quelle voci pel momento decisivo.

Rimasto — in una votazione di fiducia — con soli 9 voti di maggioranza, Giolitti ottiene dalla corona l'autorizzazione di far una camera a modo proprio e la fa.

Bonghi, Imbriani, Cavallotti sopraffatti dalla più laida corruzione di cui un governo borghese abbia dato esempio — esercitata coi denari della Banca Romana — sono esclusi da Montecitorio, ed a lor posto si precipita una banda di predoni pronti a difendere il gabinetto qualunque cosa accada.

Solo una miracolosa fatalità potrebbe far precipitare il trionfatore delle urne, e... il miracolo avviene.

## Il manutengolo.

Il 10 dicembre 1892 Napoleone Colajanni riceve copia delle relazioni Alvisi e Biagini sullo stato della Banca Romana.

In quelle relazioni è svelata la dilapidazione continuata del pubblico patrimonio per opera di ministri, deputati, giornalisti.

Voci di sgomento e di indignazione corrono l'Italia, come più tardi per le denunce di Ferri contro l'Amministrazione della Marina.

E in quei giorni di orgasmo, come più tardi, la *Tribuna*, crispina, ma unita a Giolitti nel bisogno di soffocar lo scandalo, stampa, dopo un voto di fiducia accordato dalla Camera a Giolitti con maggioranza strabocchevole (favorevoli 296, contrari 82):

« Il dovere del ministero — così rassodato e rassicurato dagli amici, e illuminato sulla situazione parlamentare, è questo: camminare sciolto, risoluto, energico per la via delle riforme veramente democratiche ».

(*Tribuna*, 16 dicembre 1892).

Con le riforme Giolitti mirava a stornare l'attenzione pubblica, dalle banche di emissione, nutrimento indispensabile alla sua maggioranza.

Nelle cantine della Banca Romana si fabbricavano biglietti a doppia serie: benvenuti! — sarebbe stato anzi opportuno prorogare tale facoltà al signor Bernardo Tanlongo nell'interesse di tutti i marchesi di Roccabruna del giornalismo e del Parlamento.

Non ho che a riandare i miei ricordi di resocon-  
tista parlamentare;

Il 19 dicembre 1892, l'on. Lacava, ministro, presenta un disegno di legge per *prorogare* la facoltà di emissione dei biglietti a corso legale a tutto il marzo 1893.

*Giolitti*, presidente del Consiglio, appoggia la proroga promettendo intanto una diligente ispezione alle banche.

Con questa ispezione d'ufficio (i ricordi dei servizi che la burocrazia può rendere al paese eran sempre vivi nella mente dell'antico travet) *Giolitti* cerca di evitare l'inchiesta parlamentare che il paese comincia reclamar energicamente.

Infatti, di questa volontà si fa eco alla Camera l'estrema sinistra, ma gli ufficiosi di *Giolitti* corrono alla parata.

(La *Tribuna*..... del 1892).

Udite, che forse vi sarà utile il ricordarlo in prossime occasioni, il linguaggio della *Tribuna*:

Il 21 dicembre essa ha un articolo di fondo del quale è duopo riportar i passi più istruttivi:

« Non udiamo parlare che di illegalità, di falsi, di rovine, di corruzioni, di scandali e di panamini... in una campagna della quale è difficile dire se sia più ridicola o iniqua...

« La campagna è stata iniziata da certi adoratori che la repubblica francese conta in Italia...

« Si insinuò che una banca (la Banca Romana) della quale non si fa il nome, avrebbe emesso i suoi biglietti con delle matrici a doppia figlia.

« Fra ieri (19 dic. e 20 dic.) ed oggi finalmente la bomba è scoppiata sotto la forma di una domanda d'inchiesta parlamentare che si dice sarà fatta do-

mani dai banchi dell'estrema sinistra, sostenuta da quelli dell'estrema destra.

« Tuttavia lo scoppio non ci pare destinato a far troppe vittime. Un riparo ai pericolosi proiettili è stato escogitato oggi stesso con la domanda che il Governo ha presentato d'una *breve proroga delle facoltà d'emissione* la quale dia agio... al Governo di eseguire un'ispezione la quale... *tagli corto alle esagerazioni e alle calunnie.*

« Giova scegliere la via men dannosa, e certo la grande maggioranza del Parlamento non si lascerà trascinare per quella pericolosa e scandalosa via delle inchieste pubbliche, destinate a fare del chiasso, dello scandalo, dello scredito, più assai che a scoprire la verità ».

(*Tribuna*, 21 dicembre 1892).

\* \* \*

Non è singolarmente interessante il metter sott'occhio ai lettori del 1906 — pendente un'inchiesta sulla Marina — un articolo della *Tribuna* del 1892, pendente un'inchiesta sulla Banca Romana?

E non è confortante, per chi ama i saldi caratteri, constatare come la *Tribuna*, dopo 14 anni, non abbia mutato nè stile, nè sistemi, nè ideali?

Non è il caso di riprodurre qui le inchieste Alvisi-Biagini.

Basterà ricordare che Napoleone Colajanni ne lesse alla Camera i risultati:

Da 5 anni non era stato fatto il riscontro mensile della cassa prescritto dagli statuti;

4 milioni di lire erano stati emessi indebitamente, in eccedenza ai verbali di creazione.

I biglietti erano falsificati a perfezione con la firma del cassiere e del gerente.

25 milioni circolavano, in eccedenza, abusivamente.

Mentre 1686 clienti (piccoli commercianti) della banca ebbero sovvenzioni e sconti per 10 milioni, 73 milioni vennero distribuiti a 179 persone.

19 persone ebbero 33 milioni e mezzo.

L'*Asino* -- dal suo stambugio di via Bocca di Leone, dove accorrevano col cappello in mano tanti di quei fieri personaggi che dovevano poi chiedere il domicilio coatto pei suoi redattori — in un supplemento straordinario pubblicava in quei giorni la lista di 100 uomini politici favoriti dal sor Bernardo per creare la maggioranza di Giolitti, e... l'opinione pubblica.

Questo stato di cose veniva denunziato alla Camera da Napoleone Colajanni il 20 dicembre 1892 e la *Tribuna* stampava immediatamente:

« ..... se sarebbe stato desiderio che la *leggenda* (della Banca Romana) non fosse stata creata e messa in corso, è duopo constatare che essa è stata dissipata quanto più prontamente è stato possibile e completamente ».

(*Tribuna*, 22 dicembre 1892).

La *Tribuna* però non dice se sia stata dissipata la leggenda... o la cassa della Banca Romana.

Giolitti non si perde d'animo. La maggioranza — creazione sua — gli è fedele fino all'ultimo, tanto che gli vota... la proroga della facoltà di emissione alle Banche.

Indi la Camera prende le vacanze.

Nell'interregno i galantuomini, a servizio dei quali la *Tribuna* mette le sue colonne, preparano il salvataggio.

L'on. Chimirri ha occasione di dirigere il 25 alla *Tribuna* una lettera in cui « deplora anch'egli la gazzarra di insinuazioni e di sospetti alla quale si abbandonano alcuni giornali trascinati dall'ambiente avido di scandali ».

Ma tutto è inutile: la marea monta, Giolitti è costretto dal pubblico clamore a far procedere all'ispezione governativa, ed essa dà risultati tali — resi noti per indiscrezioni infrenabili — che, al riaprirsi della Camera, nella seduta del 26 gennaio 1903, l'on. Giolitti — dopo aver detto che, visto i risultati del rapporto Martuscelli, ispettore delegato, l'autorità giudiziaria ordinò l'arresto del governatore e del cassiere della Banca Romana, soggiunge:

« Non credo che una inchiesta parlamentare sia utile in questo momento. Il Governo ha dimostrato di saper fare il suo dovere e lo compirà fino in fondo ».

Squilla la voce di *Colajanni*: E i corruttori?

*Giolitti*: Sia persuaso l'on. Colajanni che se vi saranno dei corruttori, la mano della giustizia li colpirà quali sieno! »

Giolitti mentiva con la sua olimpica serenità, sapendo che il salvataggio generale era già concordato.

C'era un solo mezzo per colpire i delinquenti: l'inchiesta parlamentare, ma Giolitti vi si oppose con tutta la sua forza.

Non valse la parola di Colajanni, il quale scolpì

ad alto rilievo la figura del manutengolo con questi tocchi :

*Colaiani.* Dobbiamo aver fiducia in un' ispezione condotta dall'on. Giolitti, se egli diceva che la Banca romana era « in continuo miglioramento » nel 1889, quando l'inchiesta Alvisi — riassunta e falsata dal Biagini — diceva già che il miglioramento era di quelli per cui un malato se ne va? Non è enorme questo ?

E l'altra inchiesta che egli vuol condurre sulla Banca Nazionale, non sarebbe affidata « a persona tanto intimamente legata all'on. Giolitti che per essa si è giunti persino a ristabilire un altro posto al Ministero delle Finanze? »

« Non si teme che scopransi le magagne politiche morali che si nascondono sotto la forma di portafoglio particolare del direttore generale e che si liquidano nella partita profitti e perdite? »

(Il comm. Orsini era il commissario d'inchiesta preconizzato dal « Popolo Romano » prima della nomina).

« E il salvataggio della Tiberina, nel quale è impegnato personalmente l'on. Giolitti, e che rappresenta un'entità di 50 milioni » non è forse dovuto al fatto che il banco Sconto e Sete aveva 20 milioni di azioni tiberine? »

« E non corre voce che il governo abbia attinto denari alle Banche per le elezioni? »

L'inchiesta deve quindi farla il parlamento! « Ieri i contadini furono massacrati a Caltavuturo; oggi voi vorreste salvar i barattieri a Roma? »

Ed è questo — infatti — che Giolitti ottenne

da quella maggioranza che egli stesso aveva chiamato in parlamento facendo le elezioni coi quattrini di Tanlongo.

L'inchiesta parlamentare fu respinta!!

### **Il furto dei documenti.**

Il 10 gennaio 1893 il ministro dell'interno Giolitti aveva dal comm. Martuscelli (vedremo nell'*Avanti!* chi fosse anche questo signore, e come avesse condotto l'inchiesta) la notizia ufficiale (oh! non la ignorava da un pezzo) di un vuoto di cassa accertato in 28 milioni alla Banca romana.

Il 19 gennaio soltanto — dopo otto giorni di famigliari conferenze — i comm. Tanlongo e Lazzaroni venivano arrestati.

Durante questi otto giorni convenivano nel gabinetto di Giolitti a palazzo Braschi il ministro guardasigilli (era il Bonacci, e diremo perchè egli abbandonasse sdegnosamente il ministero) il Procuratore generale del Re e il giudice istruttore del futuro processo; e i giornali stamparono che un ex e futuro ministro avrebbe detto a Tanlongo:

— Se tacete, avrete l'impunità!

E l'ex e futuro ministro non mentiva!

### **Il delegato Montalto.**

Il delegato Montalto aveva presenziato le perquisizioni e i sequestri operati alla Banca Romana e in casa del comm. Tanlongo.

Quando venne la sua volta quel funzionario fu

chiamato dal giudice istruttore per deporre in merito alle dette perquisizioni e per riconoscere i documenti acquisiti al processo.

Ciò che gli accadde *nel gabinetto del giudice* è consacrato dalla deposizione da lui fatta davanti al comitato dei sette, e davanti ai giurati.

Delegato Montalto, a voi la parola! — ripeteremo con *Rastignac* — e il delegato narrò:

« Io dunque mi trovai innanzi al giudice istruttore Capriolo, al sostituto procuratore del Re de Lectis, e due cancellieri.

Mi si chiesero le generalità, che il cancelliere scrisse: poi il giudice prese in mano le carte sequestrate al Tanlongo, ciascuna delle quali vidi custodita in una busta portante la firma del Mainetti e del delegato Capra.

Saranno state in tutto una ventina di buste, me le mostrò tutte insieme, ed io domandai:

— Non c'è altro?

— No!

Ed io allora:

— *Non sono tutte* perchè le carte sequestrate costituiscono due pacchi voluminosi:

E il giudice:

— Guardi come parla!

— Io le ripeto — risposi — che i documenti sequestrati erano contenuti in due grossi pacchi. »

I magistrati guardano torvi al coraggioso delegato, ma questi continua:

« Io scegliendole (le carte) avevo avuto occasione di leggerle, erano tutte di *uomini politici* o qualificati e contenevano *richieste di danaro* o *ringraziamenti*.

Furono fatti due grossi pacchi, chiusi e suggellati da me stando per questa operazione in terra, perchè *per il volume dei medesimi non era stato possibile avvolgerli sul tavolo.* »

E il giudice istruttore gli presentava a mano poche buste!

Il Montalto continua esponendo al Comitato dei sette:

« Siccome insistevo nel sostenere tutto quello che avevo detto, il Procuratore del Re si levò e *mi rimproverò acerbamente*, dicendo che il mio contegno era sconveniente. Rivoltosi verso di me disse: Uscite immediatamente, io vi scaccio!

Uscii, e mentre uscii, il giudice gridava, al cancelliere, che avendo il testimone tenuto un contegno riprovevole, è stato posto alla porta.

« Io uscii piangendo dalla rabbia!... »

(Comitato dei sette inchiesta sulla Banca Romana. Vol. N. 169, F.).

I sigilli erano stati infranti e i documenti rubati dagli agenti del Ministero dell'Interno.

Il 28 dicembre 1893 la Relazione del comitato dei sette veniva letta alla Camera.

Rievocheremo a suo tempo questa tragica seduta parlamentare.

Il trafugatore dei documenti precipitava ignominiosamente calpestato dagli stessi suoi complici, come avviene nei grandi cataclismi quando tutti impazzano scavalcando i caduti al grido: si salvi chi può!

### La fuga a Berlino.

Chi mai aveva ordinato al questore Falzani di sottrarre i documenti politici nelle perquisizioni da eseguirsi negli uffici della Banca Romana, nella casa di Bernardo Tanlongo e in quella di Cesare Lazzaroni?

Le perquisizioni avrebbero dovute esser fatte dal giudice istruttore, ma il giudice Sergiacomi rilasciò *un foglio in bianco* col quale la questura delegava se stessa alla perquisizione.

È su questo fatto che il senatore Bartoli, procuratore generale della Corte d'appello puntava, quando iniziò procedimento contro i ladri dei documenti.

« In quella notte — della trafugazione — disse il senatore Bartoli — la magistratura delegò potere e cascienza. »

Il « punto interrogativo » cominciava ad aver risposta, ma la risposta piena non venne mai.

La sezione d'accusa, esaminate le prove del delitto, spiccò mandato di cattura contro i rei, ma il loro capo varcava il confine ad Ala e si ricoverava a Berlino.

I giornali dissero che l'uomo era finito per sempre, e non vi fu un solo degli epiteti che si danno ai briganti da strada che non raggiungesse le falde dell'ex ministro sguiscianti di là dal confine fuor dell'unghie opportunamente tardive della benemerita.

\*  
\*\*

Mi ero dunque ingannato dicendo che Giolitti non ha precedenti patriottici,

Se non lo videro i campi dell'indipendenza, lo vide la via dell'esilio, sicchè egli può mettersi nella schiera degli emigrati, se non dei veneti e romani che raggiungevano il Piemonte, in quella degli esuli di Bambergia voigenti ai pallidi orizzonti del nord dopo la disfatta di Pavia.

E Giolitti è forse Guido da Pavia, se non è l'Esule di Berchet al quale lo paragonava *Rastignac* nel *Giornale* suo e di Belcredi:

Chi è quel Greco che guarda e sospira,  
Là seduto sul basso del lido?  
Par che miri, rimpetto a Corcira,  
Qualche cosa lontana sul mar?

« Ma la patria — dice *Rastignac* — la vera, la sola, la grande patria del comm. Giovanni Giolitti è il carcere di Regina Coeli... »

« E lui, ingrato, se ne allontana! e lui traditore, la fugge e la guarda sospettoso di là dalle alpi!... »

« Coraggio, coraggio, bravo esule! La patria ti aspetta! »

### **Giolitti processato.**

Perchè la precipitosa fuga?

Giolitti fugge semplicemente perchè prorogata da Crispi la Camero il 16 novembre 1894 e cessata quindi la immunità parlamentare — il deputato di Dronero si vede alle spalle un « mandato di comparizione » per rispondere — assieme al questore Felzani ed ai suoi agenti — di reati comuni.

Non si tratta — come potrebbe dir la *Tribuna*

d'oggi — di fantasie morbose di sistematici denigratori, ma di una situazione di fatti che la *Tribuna*... d'allora registrava con quella esattezza cronistorica che tutti devono riconoscerle.

Quando faremo la storia del *rGiolitti*, *sarà* os vedremo come e perchè ad un certo punto esso venne troncato dal famoso « *cassa senza rinvio* » del senatore Canonico.

Non solo l'istruttoria era aperta, ma la *Tribuna* era in grado di darne (fin dal giugno 94) precisi ragguagli, facendoli precorrere da un rilievo significativo pel processo della Banca Romana che in quel tempo si discuteva :

« Gravi anche oggi, dal punto di vista politico e morale, furono le risultanze degli esami testimoniali assunte nel processo Tanlongo.

È ritornata in scena, con la deposizione dell'avvocato De Angelis, la questione del denaro che sarebbe stato portato da Pietro Tanlongo al Ministero dell'interno.

E si è poscia confermata e circostanziata, con la deposizione della guardia di P. S. Mestriner, la omai famosa cernita dei documenti.

È risultato anzi oggi a questo proposito che questa cernita di carte pertinenti a ministri e deputati venne fatta *prima che si praticasse regolarmente il sequestro* ».

(*Tribuna*, 22 giugno 1894).

E, dando di giorno in giorno notizia del procedimento per la trafugazione dei documenti, arriva a questa informazione :

« La sezione d'accusa pronunzierà la sentenza

nella ventura settimana. Il cons. Finizia ha oggi assunto 12 testimoni ».

(*Tribuna*, 9 nov. 94).

L'affare ingrossa anche per l'ottimista *Tribuna*, che stampa:

« Aggiungiamo esser diffusa l'opinione che la sezione d'accusa concluderà pel rinvio in Corte d'assise degli imputati ».

(*Tribuna*, 20 nov. 94).

« Ci si assicura che la Sezione d'accusa è venuta nella determinazione di citare l'on. Giolitti *con mandato di comparizione* ».

(*Tribuna*, 23 nov. 94).

Nessuna sorpresa dunque, se nel novembre 1894, Giolitti passava le Alpi come i profughi di Bamberg.

### La vendetta

L'11 dicembre 1894, Giolitti — tornato in Italia col salvacondotto dei documenti che potevano compromettere molti uomini politici — consegnava al Comitato dei cinque il *plico* destinato a schiacciare e liquidare per sempre Francesco Crispi.

Inutile qui — ce ne manca lo spazio — fare la storia di questa vendetta freddamente meditata.

E. T. Moneta — con serenità di giudice imparziale — definiva « cinico » l'uomo « che sottrasse i documenti della Banca Romana non già a salvaguardia della pubblica fede, e a punizione di tutti i rei corruttori e corrotti, ma *per servirsene a danno*

*solamente dei suoi avversarii politici, salvando i partigiani proprii ed i clienti degli amici ».*

Così fece. Nessuno saprà mai quanti documenti Giolitti abbia tenuto per sè, formidabile strumento col quale può ricattar ancor oggi i suoi antichi complici, ma tutto il mondo conobbe fino i segreti d'alcova della famiglia Crispi, trapelanti da quel plico che la Camera volle *purgato* e stampato il 15 dicembre 1904.

Giolitti — come dubitava il *Fanfulla* nelle Informazioni di quello stesso giorno — poteva essere da un momento all'altro arrestato. Si credeva imminente la domanda di autorizzazione, ma l'arresto non ebbe luogo.

Giolitti schiacciava il più forte dei suoi nemici, e i minori avevano paura... di altri plichi rimasti forse in fondo al suo soprabito, come riserva.

Ed a Bonghi che grida: « Se quei documenti — il plico — sono stati presi dalle carte Tanlongo, abbiamo un reato non solo di Giolitti, ma degli ufficiali di polizia » Giolitti fa una sarcastica risata.

Intanto — ripresa sul suo banco di sinistra la vita parlamentare, Giolitti e i suoi amici pensavano a mantenere la promessa fatta a Bernardo Tanlongo e alla serie dei commendatori attendenti con tranquilla fiducia entro Regina Coeli il giorno della liberazione.

E il giorno venne!

### **Per salvare le istituzioni?**

Si è detto che Giolitti, nel trafugare i documenti e nel preparare il salvataggio della Banca Romana

ebbe in animo di evitare alle istituzioni lo scredito e la catastrofe. Se lo avessero lasciato fare — si disse — avrebbe liberato alla chetichella il paese dai concussori, salvaguardato il prestigio dei nostri istituti bancarii, e impedito le frodi e i furti per l'avvenire.

A smentire l'affermazione basti considerare alcune date e alcuni atti dell'uomo.

### Connivenze

Nel 1889 Giolitti confida a Crispi che « nella Banca Romana si fanno cose da Corte d'Assise ».

Nello stesso anno i ministri Giolitti e Miceli mansione il senatore Alvisi — e di coadiuvarlo aveva incaricato il Biagini — di ispezionare le Banche, e l'Alvisi comunica a Giolitti quella relazione — che conosciuta di poi per mezzo di Colajanni, doveva provocare la catastrofe del 1893.

Dunque Giolitti lasciò per quattro anni libertà d'azione e impunità a coloro dei quali conosceva le gesta « da Corte d'assise ». Non solo: proponeva il 20 dicembre 1902 la proroga del diritto di emissione per altri 6 anni a quella Banca Romana ch'egli sapeva fabbricare biglietti abusivi.

Non basta: il primo novembre 1892 Giolitti proponeva la nomina di Bernardo Tanlongo, del capo di coloro che « facevano cose da Corte d'Assise » a senatore.

E contemporaneamente nominava « l'onesto e laborioso » comm. Bernardo Tanlongo membro della « sorveglianza sul debito pubblico » per l'anno 1893.

Se questo non si chiama tener il sacco ai ladri, la lingua italiana ha perduto ogni significato.

### Mentitore

Nella seduta del 29 gennaio 1903 l'on. Odescalchi (Vedi resoconto della *Tribuna*):

« Domando al presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, se gli istituti di emissione siano stati costretti a dar danaro al governo per le spese elettorali ».

*Giolitti* (con forza). Rispondo subito: No! e recisamente no! È una ciarla uscita dal carcere e merita di ritornarvi! (*Approvazioni*) ».

\* \* \*

La relazione del Comitato dei sette constata che Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio, ebbe da Bernardo Tanlongo L. 60,000 (ricevuta Cantoni) ed altre (40,000) delle quali non si trova (e vedremo perchè) traccia.

E Giolitti — a propria discolpa, e ad evitare che lo si potesse imputare di averle avute per sè:

— Mi servirono per... Cristoforo Colombo!

Questi è l'onest'uomo!

### Il ritorno al potere

Dopo questo periodo sfavillante di furfanterie, tutto è grigio nella vita politica di Giovanni Giolitti.

Sette anni gli son necessari per tornare al bocascena; sette anni di lenta preparazione per rian-

nodare le file rotte dalla bufera e ricostituire la banda dell'ex Banca romana e magari di quel Banco di Sicilia il cui presidente Notarbartolo — galantuomo importuno — finiva per mano dei palizzoliani, che hanno oggi in Parlamanto e nella maggioranza giolittiana l'interinale successore del loro capo.

Dal 1893 al 15 febbraio 1900, Giolitti si apparta dalla vita politica ed ogni aspirazione al potere sembra tacere in lui.

Si limita a seguire dal suo scanno di deputato i lavori parlamentari, votando in guisa da rivelare sempre l'antico cinismo reazionario. Ma quale importanza possono avere i suoi voti contro la riduzione del dazio sul grano e a favore di Pelloux e delle sue leggi eccezionali — voti che, rutt'al più, confermano l'innata grettezza cerebrale dell'uomo politico — quando dal periodo della Banca Romana è già emerso il tipo del perfetto amorale?

Giolitti è diventato una pedina nella scacchiera parlamentare e tale si mantiene fino al 15 febbraio 1901, quando — dopo i disastrosi esperimenti reazionari di Pelloux (che, del resto, Giolitti ha favorito col suo voto pel passaggio alla seconda lettura delle leggi eccezionali) e dopo la tragedia di Monza e lo sciopero di Genova — morto Zanardelli — la democrazia fa appello, interprete del paese — ai liberali più sicuri.

Giolitti — che pur aveva fatto con Zanardelli le nuove prove — lo sente e accorre, come sarebbe accorso presso i clericali se fosse tornata l'ora della Destra, e trova nell'Estrema quella credulità s

che è di tutti gli onesti, ma che si conturba e dilegua ben presto con le fucilate di Centanni, sul cui petto il ministro stesso appunta la medaglia della grandezza civica.

L'uomo che aveva fatto senatore Tanlongo non poteva non decorare Centanni!

Ma a che parlare degli atti politici del capo del Governo? Caltavuturo, Berra, Candela, Giarratana, e la ritirata davanti alla minaccia dei ferrovieri, e i ritorni meditati, e le teorie contraddittorie sui diritti e sui doveri del cittadino, si potrebbero rimproverare all'onesto uomo politico.

Ma Giolitti non è di quegli uomini che si discutono politicamente; di Giolitti conviene che il paese osservi la figura morale, per arrossire, una volta almeno, di se stesso!

### **Il camorrista.**

Il ritorno di Giolitti al potere, o all'antica influenza politica, significa il rifiorire delle vecchie camorre, il ripullulare di tutta la verminaia del basofondo parlamentare, l'impunità voluta per tutti i tagliaborse dell'erario pubblico.

Così Giolitti si oppone — come per la Banca Romana — all'inchiesta sulla marina, quell'inchiesta che viene ugualmente votata e della quale il paese travede ora gli spaventevoli risultati.

Così Giolitti — che si accinge a restaurare nel Mezzogiorno moralità ed economia pubblica — va a pescare a Palermo per collaboratore nel Ministero un deplorato dall'inchiesta Schanzer (vedi *l'Avanti!*)

del 6 novembre 1903), e si deve solo alla energica campagna della democrazia di quella città se il Governo centrale non conta l'ausilio di uno dei più autorevoli rappresentanti della *troupe* Palizzolo.

Così, a Napoli, assetata di giustizia, Saracco aveva mandato il venerando Saredo per un'inchiesta, il cui solo annunzio aveva tranquillizzato i buoni e sbigottiti i malvagi.

Ma, mentre l'inchiesta procede e si completa, Giolitti prepara quelle elezioni che devono rimandare alla Camera gli amici e al Consiglio provinciale di Napoli i saccheggiatori dell'infelice città — protetti dall'allora prefetto ed ogni ministro Tittoni.

Così in Napoli questo Ministero di moralizzatori ebbe ed ha anche oggi l'amico più fedele ed entusiasta in Edoardo Scarfoglio, come a Roma in quel Costanzo Chauvet della cui opera neppur Crispi, in un dato momento, volle servirsi!

Ma già il *Roma* di Napoli aveva stampato fino dall'agosto 1902:

« Giolitti avrebbe mantenuto rapporti con persone colpite dall'inchiesta, ed ha sussidiato largamente, coi denari dei contribuenti, s'intende, proprio quei giornali napoletani che sono accusati di avere fornicato coi prevaricatori ».

A dieci anni di distanza dalla Banca Romana, l'uomo non s'è smentito.

\*  
\*\*

Giovanni Bovio aveva lanciato un grido:

— Chi divora a Napoli i milioni dei poveri?

E' per questo che un'inchiesta sulle Opere Pie era divenuta indispensabile, ma Giolitti odia le inchieste, e, contro il presidente del Consiglio di Stato — contro Saredo, che ne aveva avuto l'incarico da Saracco — sguinzaglia tutta la canea dei suoi ufficiosi, per screditarne l'opera e diffamarne le intenzioni.

In quei giorni Roberto Marvasi scriveva un articolo che fece la più grande impressione, ma il popolo d'Italia dimentica con facilità da gran signore :

« A lui — Saredo — giungevano quotidiane le benedizioni delle creature derelitte, in difesa delle quali egli, che aveva scritte le indimenticabili pagine di fuoco della sua inchiesta... rivoluzionaria, si accingeva a scrivere le altre più terribili ancora intorno all'impiego e all'uso del denaro lasciato dalle anime pietose a beneficio dei poveri di Napoli.

Si sa quel che è avvenuto da allora per opera dei giornali, non solo napoletani, legati da vincoli più o meno confessabili, all'on. Giolitti.

La più ignobile e codarda campagna fu aperta da questi fogliacci ministeriali contro l'incorruttibile presidente del Consiglio di Stato (il Saredo), che si era messo in mente la malinconica idea che si potesse da un monarchico convinto servire la propria patria e il proprio re insorgendo contro i ladri.

Non pensò il povero grande illuso, che un conservatore deve il più alto costituzionale rispetto per le porcherie legalitarie e fu trattato come un... sovversivo.

Il resto è noto.

Giuseppe Saredo ne morì di crepacuore. E la mani di Giolitti potettero comodamente — come già per i documenti della Banca Romana — trafficare fra le carte della « terza inchiesta » e preparare i salvataggi del caso ».

Sì! perchè come egli seppe dissuggellare i plichi Tanlongo, così seppe avocare a sè il plico di Napoli, onde l'on. Saverio Nitti, nel suo volume: *Napoli e la questione Meridionale*, scrive:

« Appena morto il senatore Saredo, la commissione d'inchiesta fu disciolta; ogni indagine fu arrestata; *tutte le carte furon richiamate*. La decenza forse vorrà che si pubblichi un simulacro d'inchiesta: forse non si pubblicherà nulla: è impossibile dire quale delle due cose sia peggiore ».

La decenza e le imposizioni dell'*Avanti!* han voluto che « il simulacro d'inchiesta » fosse pubblicato, ma per farlo Giolitti aspettò il giorno delle proprie dimissioni, dal Governo, quando cioè le risultanze non lo riguardavano più.

Ora ammaestrati dal passato, si potrebbe chiedere al trafugatore dei documenti della Banca Romana: Vi è restato nessun plico dell'inchiesta Saredo in fondo alle tasche per ricattare — politicamente, s'intende — i dubbiosi della maggioranza?

### **Io non accuso.**

Io non accuso, dimostro: Giolitti è un amorale, e non domando per lui quella galera che chiedeva il procuratore generale del re per i trafugatori dei documenti della Banca Romana.

Non la chiedo perchè so che come un trattato di estetica non può mutar in dritto un gobbo, così il codice penale non può dare una coscienza retta a chi l'ha doforme.

Ma come anche i positivisti del Diritto penale chiedono che i criminali comuni sien posti nella impossibilità di nuocere, così ai positivisti della politica è lecito domandare che gli amorali sien tenuti lunge dalla pubblica cosa.

E faccio al popolo — giacchè gli altri non sentono — questa domanda: riaffidereste voi la vostra casa ad un uomo che vi avesse già abitato per tre anni lasciandola svaligiare dai suoi amici e alla propria presenza?

Perchè, si ha un bell'arzigogolare, ma la figura morale di Giolitti esce dal puro e semplice ravvicinamento delle due date ricordate:

1889: Giolitti conosce i risultati delle inchieste Biagini e Alvisi (vedi discorso Altobelli, processo Banca Romana);

Giolitti conosce un opuscolo pubblicato dalla Banca Nazionale (comm. Grillo) rivelante aver la Banca Romana un portafoglio fittizio.

Giolitti conosce la onestà degli amministratori della Banca Romana per aver detto a Crispi che ivi « si commettono reati da Corte d'assise ».

1892 Giolitti nomina senatore Tanlongo.

Giolitti fa le elezioni coi quattrini della Banca Romana.

Giolitti respinge l'inchiesta parlamentare e proroga alla Banca Romana il diritto di emissione.

Cosa rimane di tutto il resto — trafugamenti di

carte, deposizioni Montalto, inchieste Saredo, inchieste sulla Marina — di fronte al ravvicinamento di queste due date?

Si vorrà dire che Giolitti non comprese il valore di quelle relazioni Biagini e Alvisi per le quali scoppiava la catastrofe? E che solo per non averle comprese lasciò per tre anni al loro posto — lui ministro! — quegli amministratori, perchè continuassero a fabbricar duplicati — uno dei quali cadeva, per caso, nelle mani di un 'ufficioso — per regalarli agli onorevoli e ai giornalisti?

Se gli amici di Giolitti vogliono farlo passar per imbecille, si accomodino, ma il popolo non lo crederà tale.

E allora?

Allora resta la tesi giolittiana: *con la morale non si governa.*

Per governare, bisogna dar il denaro estorto al contribuente, ai pennivendoli, bisogna soffocar le inchieste, coprire le truffe, violare i corpi di reato, tacere delle ispezioni bancarie, amicarsi i fabbricatori di biglietti falsi, far le elezioni coi loro denari, e nominar senatori i ladri!

\* \* \*

Ebbene, signori! Noi apparteniamo ad un partito che potrà suddividersi in riformisti, rivoluzionarii, sindacalisti; ma siamo tutti convinti che per l'Italia, prima del riformismo, del rivoluzionarismo e del sindacalismo, v'ha duopo di una cosa: l'onestà di chi amministra la scarsa ricchezza del paese.

Quando un uomo come Giolitti viene a raccon-

tarci le sue private illibatezze — che non bastona la moglie e che non fa cambiali false — noi abbiamo diritto di ridergli in faccia e di dirgli: questo è sottinteso per ogni cittadino che non voglia andar in galera!

Ma da un uomo di stato tutti i cittadini — dal clericale all'anarchico — esigono qualche cosa di più: la moralità politica!

Rinnegarla o riderne cinicamente non è nè da conservatore, nè da rivoluzionario, nè da uomini moderni, nè da primitivi: è da amorfi.

Da amorfi, perchè non v'ha consorzio animale — da quelli degli imenotteri, degli uccelli, delle scimmie a quelli dei selvaggi, dei barbari, dei civili — che non osservi istintivamente o razionalmente le leggi di reciprocità morale — derivate dal riconosciuto utile collettivo — su cui si fonda la convivenza del branco o della gente.

E quando un magistrato si accinge a ricevere ordini da colui che altra volta infrangeva, assieme ai suggelli dello stato, le leggi di cui esso magistrato è custode, non fa opera conservatrice o socialista, ma opera anarchica nel significato non dottrinale e rispettabile, ma pratico e nichilista della parola, onde distrugge nella coscienza degli individui la ragione d'essere e l'osservanza dell'etica sociale.

Nè vale, a scusa, la presunzione del maggior bene che si può fare allo Stato, scambio la tolleranza del minor male.

Noi — anche in questo — siamo riformisti pratici, e, rinunciando al gran bene che certi ministri si ripromettono di fare all'Italia, esigiamo soltanto

da essi che non le si dieno, nell'attesa, i mali minori, come le inchieste soffocate, i documenti sottratti pel salvataggio dei ladri, i fondi segreti per gli sciacalli del quarto potere. E questo, astrazione fatta dall'opposizione che possiamo far loro sul terreno della lotta di classe.

Voi, finora, on. Giolitti, tutti questi *piccoli mali* ci avete dato e vi accingete a ridarci, ma il gran bene d'una vostra amministrazione non lo abbiamo ancora intraveduto — e siamo nel 1906 — da quando nel 1889 siete diventato ~~la prima volta mi-~~ nistro del tesoro.

Sono passati 17 anni e di milioni strappati alla fame delle plebi italiche ne sono scomparsi a centinaia nelle fauci dei patriottici aligatori; milioni che voi — da quell'acuto contabile che siete — avete visto scomparire, tacendo.

Oggi la stampa officiosa e una maggioranza di insaziati vi rimettono a nuovo, e se il rosore non vi sale dalla coscienza alla faccia gli è forse soltanto pel pensiero che un paese — il quale rimanda plebiscitariamente alla Camera Nunzio Nasi, applaude a Palizzolo, legge con avidità i giornali di Scarfoglio e di Chauvet, eleva monumenti a Chimirri, manda i figli a Pallanza, e vende per un piatto di trippa o per un botteghino del lotto il diritto elettorale e la coscienza politica — non ha altri meglio di voi cui affidare la rappresentanza dei suoi interessi e la tutela del proprio avvenire.

Se questa fosse la giustificazione della vostra novella salita al potere, sarebbe, disgraziatamente, l'indice dell'abbiezione politica di nostra gente.

\* \* \*

Ma io voglio credere, piuttosto che alla degradazione della mia stirpe, ad un offuscamento della coscienza pubblica per i miasmi di un affarismo che non ha partito, e solo per tale fiducia continuerò in questa campagna di epurazione atmosferica, ad onta della tristezza e della ripugnanza che l'argomento mi ispira.

Sì, tristezza e ripugnanza. Quando si ama il proprio paese, è doveroso recargli — nelle feconde lotte della politica — il contributo delle proprie idee, ed è supremamente utile l'indagare se ad esso rispondan meglio queste o quelle istituzioni, queste o quelle leggi; ma il dover discutere sul serio se ad esso convenga un governo di birbanti o di galantuomini, il dover ammettere come eventualità possibile — e, ahimè, realizzata — che la rappresentanza degli interessi e dell'onore d'Italia abbia a raccogliersi nelle mani di Giovanni Giolitti, di un uomo — scriveva il più autorevole fra gli attuali redattori della *Tribuna* — « che è tutta una organizzazione d'ignominia e di delinquenza » — è tale condizione di cose di cui deve sentirsi profondamente umiliato non chi è socialista, ma chi è innanzitutto italiano.